

Nuove pestilenze

Stiamo vivendo una situazione difficile sotto molti punti di vista, certamente quello sanitario, ma anche, e molti dicono che sarà il vero dramma, quello economico. Ricercatori e virologi cercano di fare del loro meglio, e bisogna davvero ringraziarli per lo sforzo enorme che stanno mettendo in campo. Bisogna riconoscere che stanno facendo del loro meglio. E così pure i medici, gli infermieri e tutti coloro che stanno combattendo con questo nuovo virus per adesso ancora poco conosciuto. Ed è proprio questo che terrorizza: la novità, il non sapere esattamente contro chi e come combattere. Tutti sono potenziali nemici, tutti come untori manzoniani. Un nemico invisibile sta nell'aria che respiriamo, nel corpo del nostro vicino che perciò diventa un pericolo. Proprio come nel film Alien il mostro può da un momento all'altro infettarci, silenzioso, vigliaccamente nascosto nel respiro dell'altro di cui non ci si può più fidare. E chissà se ci hanno raccontato tutta la verità, magari basta guardarsi negli occhi che sei già contagiato e muori. Già la parola *virus* incute paura: deriva dal latino e significa *veleno*, la cui radice "*vis*" vuol dire "*essere aggressivo*". In questo tempo di epidemia se ci chiedono "come va la vita?" cosa rispondiamo? Qualche giorno fa, una simpatica signora, con la saggezza che deriva dagli anni di fronte alla paura per la salute e all'eccesso di medicalizzazione nella vita ha risposto: "Non si può vivere tutta la vita da ammalati per poi morire sani". Da chi o da cosa dobbiamo guardarci? È impressionante come cose così piccole che misurano 80-150 o più nanometri (un nanometro è un milionesimo di metro), producano effetti così grandi, tanto da abbattere animali e uomini e bloccare interi paesi nella vita lavorativa e nei commerci. Siamo veramente fragili, anche se riusciamo a combattere e a difenderci, almeno fino a un certo punto, perché alla fine, come ha ben detto la simpatica signora, morire si deve. E così scopriamo grazie al diabolico virus che possiamo morire, proprio così, si muore! Noi che crediamo di essere onnipotenti, possiamo morire a causa di un "coso" piccolissimo, invisibile che ci fa regredire come bambini angosciati a fare scorte di scatole di tonno e quintali di pasta, ultimi baluardi contro l'eterna paura della morte. Questo virus ha fatto sì che venisse a galla, purtroppo, un aspetto di noi che non ci fa molto onore. Siamo così illuminati, evoluti, emancipati che appena ci sentiamo minacciati corriamo a fare scorte di ogni ben di Dio, scorte che sfamerebbero un esercito, svuotando i supermercati di tutto ciò che il mercato può offrire, litigando e insultando per una confezione di pelati o per una bottiglia d'acqua. In Australia c'è l'incubo di restare senza carta igienica tanto che non se ne possono acquistare più di quattro pacchetti per volta. Cose da pazzi, si dirà, ma è proprio così. Sto ascoltando il Tg e mi rendo conto che ormai l'angoscia dilaga. Per paura di morire non viviamo, cioè moriamo. Ed è vera a questo punto l'affermazione: "morto a vent'anni, sepolto a ottanta". Gli unici a vivere tranquilli e sereni sono quei bambini che, ancora innocenti, apprezzano la vicinanza di mamma e papà. Che dire? Si intervistano medici, virologi, psicologi e tutti a ripetere che dobbiamo usare prudenza, ma senza cadere nel panico collettivo. Poi immediatamente dopo questi saggi consigli, ecco il servizio sulle mascherine che sembrano diventate un bene di lusso. Le farmacie hanno esaurito le scorte, si trovano solo al mercato nero e chi ne ha una si sente un privilegiato, un predestinato a salvarsi. L'amuchina o un qualche disinfettante sono diventati lo scudo con cui difenderci, l'unico vero Dio che potrà guarirci. E così abbiamo perso il senso dell'appartenenza. Aniché stringerci in gesti di solidarietà, il "coso" lillipuziano ci obbliga a vivere in città semi deserte, in una sorta di coprifuoco, ancor più alienati e soli, come se non fosse abbastanza lo smartphone a farci isolare. Non dobbiamo più darci la mano, più di un metro e mezzo di distanza tra noi, niente baci o abbracci e tra un po' ci diranno che dobbiamo respirare a turno. Ma tranquilli, tutto questo passerà, presto verrà trovata una cura, e così dimenticheremo in fretta e ricominceremo a sentirci Padreterni

come al solito. Viviamo sospesi in una bolla temporale che sa di eterno presente, dove non si percepisce più il passato e dove pare che il futuro sia scomparso. La morte è diventata vicina, ha portato via molte vite, abbiamo dovuto fare i conti con questa compagnia che ci sta a fianco da quando mettiamo piede in questo mondo. Forse non è solo un male, ma occasione per ripensare la vita come a qualcosa che non ci appartiene del tutto, qualcosa che non dipende solamente dal nostro volere, qualcosa che non è programmabile totalmente, ma che, imprevedibile e misteriosa, segue trame diverse dai desideri di ciascuno di noi. La morte è sempre stata vicina ma non ce ne eravamo mai accorti, presi come eravamo a rincorrere beni effimeri che appena acciuffati ci rendevano ancor più insoddisfatti. Tutti con un' enorme sete di bene e di felicità, anche se chissà se quest'ultima esista davvero in questo mondo, ma drogati da chimere evanescenti e come pecoroni tutti a correre come ubriachi. Sembra di fare la paternale e non voglio apparire come il Savonarola di turno, anche perché sono anch'io sulla stessa barca di chi ha inseguito vanità. Da tempo viviamo nell'epoca della morte di Dio e colui che ancora crede è visto come un troglodita fuori dalla storia. Ma questo tempo che ci è cascato addosso inaspettato, una domanda l'ha fatta nascere: ma siamo sicuri di poter fare tutto da soli? Ma non sarà, forse, che abbiamo bisogno davvero di un profondo senso dell'esistenza che ci permetta di riconoscere la nostra fragilità, la nostra finitudine e il nostro bisogno di amore verso i nostri simili e verso un cielo che ancora una volta ci chiede di alzare gli occhi? Narcisi come siamo, abbiamo perso tempo a inseguire l'approvazione e l'attenzione altrui alla ricerca spasmodica di sentirci irraggiungibili, sentirci divinità, affetti da una sorta di bulimia di attenzione, postando foto in ogni occasione, pur di ottenere un like. Idolatria che vuole che si salga sul trono del successo e dell'ammirazione. Piacere, essere ammirati, non importa se nel bene o nel male: esteriorizzazione del sé, in mancanza del sé. Fino a ieri ci ubriacavamo dell'eliminazione delle distanze. Mobilità, ubiquità erano le parole d'ordine che avevano sostituito gli antichi modi di abitare la terra. Non avere un luogo di appartenenza stava diventando la legge universale del mondo umano. E poi ecco che un virus è sbucato da chissà dove e tutto si è guastato. All'imperativo di muoversi è succeduto il confinamento e, piaccia o no, ci siamo sottomessi all'imperativo "State a casa" che per tutti i cosiddetti millenials, i moderni, riassumeva lo spirito "reazionario". Ma l'imprevedibile si affaccia nel nostro orizzonte, si concretizza in modalità sconcertanti e a volte dolorose. Ora sembra che sia davvero arrivato uno di quei momenti che la vita offre per poter dare il giusto valore alle persone e alle cose. Chissà se riusciremo a capire e cambiare. Chissà se riusciremo a dimostrare che il nichilismo non ha ancora vinto e che, forse, non vincerà. Nessuno di noi è onnipotente ed io altro non posso fare che coscientemente il mio lavoro. E posso dire dal mio punto di vista che stanno già arrivando le problematiche del dopo e saranno molto grandi. Si sposteranno sempre di più dall'area medica a quella psicologica. La natura, sappiamo, ci ha equipaggiato per poter affrontare anche stress molto intensi, ma se questi si prolungano nel tempo, per troppo tempo, subentra una fase di crollo. Ogni giorno che passa tra coloro che pensano "andrà tutto bene" una quota sempre più significativa cambia idea e rischia di piombare in depressione. Certamente dobbiamo attrezzarci, ma si deve attrezzare tutta la società. Si riparte dopo un grande trauma solo se si riesce ad elaborarlo. Altrimenti il trauma può anche distruggerti. Il che, applicato al grande gruppo-nazione, può voler dire che l'emergenza psicologica potrebbe trasformarsi in emergenza sociale. Ma siamo in tanti ancora sani, vivi e con una voglia enorme di ricominciare. Perché la vita non si ferma neanche con il covid 19, ci vuole ben altro! Certo sono tante le persone che ci hanno lasciato e che hanno sofferto per questo virus, ma chi ha avuto la fortuna di cavarsela, ha solo un desiderio, ripartire. Un filosofo ha detto che l'epidemia sembra riportare la società alle origini dell'umanesimo moderno. Riprendere un senso del vivere sarà, a mio parere, fondamentale per

non cadere nell'abisso dell'insignificanza. Perché se ci pensiamo bene, una grande, vera tragedia sarà il vuoto esistenziale che ha accompagnato la vita di molti e che ancora l'accompagnerà se non si riuscirà a cogliere, ognuno con il proprio lavoro interiore, che la vita reclama un significato profondo. Frankl affermava che non possiamo vivere senza darci un senso, e chiedendosi "cos'è, dunque, l'uomo?" rispondeva "È un essere che decide sempre ciò che è". E il suo compito è appunto quello di trovare un senso e uno scopo per la propria vita. Certo tutto questo è un processo, magari lento, cui si accede tenendo vivo in noi il dubbio, perché, altrimenti arriveremmo ad una sbagliata nozione di noi. Conservare la fede nella vita non significa essere incrollabili, ma porsi sempre con umiltà domande e dubbi, perché il contrario della fede è proprio la certezza. Se grazie al confinamento prenderemo coscienza che non siamo soli, quando tutto ripartirà, forse conserveremo nelle orecchie il bello del silenzio. Potremmo ripartire da qui, e anche se questo è uno dei periodi più inusuali e imprevisi che abbiamo visto, è pur sempre vita, la volontà di senso riprende, la speranza rifiorisce, la vita non si ferma, rinasce.

Paolo Soru

§§§